

Giovanni Cascio Pratilli

GLI ALCI DI POGGIO A CAIANO

L'ultima volta che Francesco I dei Medici cenò col fratello Ferdinando

*Pièce tratta dal romanzo *I passi e le orme* (Firenze, Pagnini, 1999)*

La vicenda storica

Alla Corte del granduca Francesco dei Medici la prima settimana dell'ottobre del 1587 scorre tra fermenti febbrili.

Sono appena arrivati dalla Svezia tre alci, con una risonanza in tutta Italia pari a quella che cent'anni prima aveva sollevato la sorprendente giraffa fatta venire dall'Africa dal Magnifico Lorenzo.

Questi tre misteriosi animali vengono ospitati nel parco della villa di Poggio a Caiano, nei cui pressi una squadra di boscaioli sta finendo di abbattere gli ultimi castagni di un boschetto per creare un nuovo vialone che possa rendere più sontuoso l'accesso alla villa.

Nel parco, i giardinieri sono fieri dei loro sforzi, perché dopo tante incertezze la castagna cavallina e l'aloe delle Indie hanno finalmente attecchito e gli alberi di aranci, importati due anni prima dalla Cina, stanno dando i loro primi ignoti frutti, mentre all'interno della villa ...

... all'interno della villa, negli spazi estetici e musicali di una corte rinascimentale italiana, serpeggia un'ansia sottile tra le pieghe dei mantelli.

Sì, è lei che ha fatto tutto: la granduchessa Bianca o, come la chiamava con ingiusto disprezzo il cardinale Ferdinando dei Medici, fratello minore di Francesco, "la veneziana".

Bianca, la dolcissima Bianca, prima ha intessuto una fitta corrispondenza col cognato, che vive a Roma, poi si è prodigata a convincere il riottoso marito, quindi è riuscita a rappacificare i due fratelli, divisi da rancori le cui radici si perdono fin dal tempo dei loro primi giochi d'infanzia.

È per questa riconciliazione, e anche per vedere gli alci, che il cardinale si trova adesso ospite del fratello nella villa del Poggio. È arrivato di notte, accompagnato dal segretario e dal suo medico personale.

Questa volta Ferdinando non si umilia a chiedere al fratello qualche migliaia di fiorini d'oro per il mantenimento del suo palazzo romano, come ha continuamente fatto in questi ultimi tredici anni, da quando

Francesco è diventato granduca. Il cardinale è lì, che passeggia tra la reggia e il parco, col suo atteggiamento al limite tra il divertito e l'annoiato, tra l'insolente e l'affettuoso, comunque sempre zelante per curare la sopravvenuta impotenza del fratello.

Già, ormai da sei mesi gli ha anche mandato il suo personale protomedico che, allontanati tutti i medici di corte, cura in esclusiva il granduca e la granduchessa con una misteriosa pozione che somministra loro tutti i giorni. E ormai da sei mesi granduca e granduchessa sono sempre più deboli e febbricitanti ...

L'8 di ottobre viene programmata una cenetta ristretta ai membri della famiglia granducale e a pochissimi intimi per sanzionare l'avvenuta riconciliazione tra i fratelli.

Quando Francesco, nel pomeriggio, comunica a Ferdinando che ha designato suo erede universale il figlio Antonio, di undici anni, il cardinale nasconde a stento la collera che l'assale, si accomiata in tutta fretta, scarica l'ira addentrandosi quasi di corsa nel parco fino al recinto degli alci, poi convoca nelle sue stanze il protomedico e in forma tanto ambigua quanto perentoria gli ordina di provvedere "in maniera definitiva" alla salute del fratello e della cognata.

A cena, mentre i commensali si stupiscono nell'evocare esoterici bagliori di gemme e sorprendenti fole di evanescenti draghi, mentre i musicisti suonano languidi i loro madrigali, Ferdinando, nel degustare le saporite coturnici, si destreggia con abilità per evitare il piatto principe della mensa, quello dei delicati gamberi di fiume. Li assaggia invece, e ne riassaggia, il granduca, dato che i gamberi, come tutti a corte fanno, sono il suo piatto preferito.

All'improvviso un fiotto di bile verdastra e di bava sgorga dalla bocca di Francesco, che si riversa sulla tavola senza una parola, tra spasimi violenti e contrazioni.

Bianca si alza con un balzo, gli prende la testa tra le mani e lo bacia, lo bacia, lo bacia più volte sporcandosi il corpetto.

"Francesco! Francesco! Dio! Ciamé el dottor, presto! Ferdinando, aiuteme!"

"Che posso fare, Bianca? Sono cose da medici, non da cardinali", le risponde il cognato, restandosene seduto.

Dopo poche ore si ammala anche la Bianca, ed i due sposi muoiono undici giorni dopo, tra continue riprese e ricadute, fino a un'ultima convulsa, atroce agonia.

Il gioco è fatto. Il cardinale Ferdinando, autoproclamatosi terzo granduca, detta i suoi primi provvedimenti da sovrano: far sparire senza indugio il cadavere della “veneziana”, distruggerne i ritratti, e bombardare la villa preferita di Francesco, quella di Pratolino, che non farà più ricostruire.

Nei giorni che seguono, tra la costernazione generale, diserta il funerale del fratello, quindi convoca il figlio legittimo di Francesco e Bianca, Don Antonio, per comunicare al bambino che in realtà non è un principe, ma solo un oscuro figlio di genitori ignoti.

Dopo questa premessa, nel diseredarlo gli accredita comunque una pensione a vita, e per un “moto di profondo affetto” verso quel piccolo ‘trovatello’ lo esenta dal peso degli studi e lo nomina cavaliere gerosolimitano, in modo che in futuro non possa avere discendenti legittimi.

L’autopsia voluta da Ferdinando per dimostrare che il fratello e la cognata erano morti di malaria, e non per avvelenamento, nella realtà storica fu eseguita dal vecchissimo Giulio Angeli da Barga, assistito da Pietro Cappelli e Iacopo Soldani, alla presenza dei medici Baccio Baldini, Pietro Galletti e Giusto Curradi. Ma Giulio Angeli da Barga, che fin dal 1567 aveva insegnato all’Università di Pisa prima logica, poi filosofia e solo da ultimo medicina teorica (e non medicina pratica!), era un filosofo, non un medico, e non era certo in grado di eseguire un’autopsia. Quanto agli astanti, cioè i medici sullodati e un parente della Bianca, essi furono fatti accomodare su un banco così lontano dal tavolo operatorio che in realtà non poterono controllare niente (1). *Sic transit gloria Mundi*.

(1) Cfr. G. E. Saltini, *Della morte di Francesco I de’ Medici e di Bianca Cappello*, in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo XVIII, 1863, pp. 19-79.

Il dramma teatrale

In questa *pièce* palpita la cronaca di un giorno assai fosco per il Granducato di Toscana, quando Francesco I dei Medici e un suo ospite ostile, il cardinale Ferdinando, suo fratello, si sedettero a banchetto, per un’ultima volta insieme, a consumare una cena destinata nei secoli a restare, più che oscura, occulta.

Nel riproporre quella cena, ho cercato di attenermi il più possibile ai documenti coevi che ce ne parlano, ma l'assurdità di troppe affermazioni illogiche in essi contenute smaschera le reticenze e le distorsioni imposte da un timore reverenziale verso il temibile cardinale: quel Ferdinando che, appena divenuto terzo granduca di Toscana, non esitò a incarcerare un suo stesso amico, Gianvettorio Soderini, reo unicamente di aver affidato alle carte una cronaca (tra l'altro "addomesticata") di quella cena.

Per questo, pur nella massima attenzione prestata ai documenti originali, me ne sono tuttavia allontanato le volte in cui un'intrinseca contraddizione balzasse agli occhi. E ancora, per la necessità di sintesi che esige il palcoscenico, ho in qualche caso mutato la sequenza temporale di qualche accadimento. Così la presentazione degli alci al piccolo Don Antonio, in realtà avvenuta qualche giorno prima dell'8 ottobre, ha qui sostituito un pomeriggio che Francesco (già febbricitante) passò invece in mezzo ai suoi boscaioli, mentre tagliavano alcuni alberi in campagna. E, sempre incalzato dalla stessa necessità, ho ommesso dal banchetto quel ristretto numero di commensali che le cronache ci riferiscono esservi stati, così come ho saltato la partita che Francesco giocò a carte dopo cena, intorno alle undici, col conte di San Secondo.

Ad alcuni personaggi di coloritura ho voluto imprimere il crisma di un certo simbolismo, come nel caso del giardiniere, che invita il granduca ad andare a vedere un ippocastano (la "castagna cavallina" dal frutto spinoso e pungente), come se lo spronasse a prendere coscienza dell'insidia incombente. Il granduca, la cui mente continua a perdersi dietro i gelsomini (simbolo di un Rinascimento ormai moribondo) non gli dà ascolto, e soccombe.

L'arbitrio più consistente l'ho preso, comunque, nel ricostruire i dialoghi tra il granduca e il fratello cardinale, e tra il cardinale e la Bianca, dialoghi che nessuna cronaca potrà mai restituirci. Io li ho immaginati così, come li ho descritti, fondandomi sull'osservazione di diversi fatti, anteriori e posteriori a quella fatidica giornata. In particolare, nel dialogo che precede la cena, Bianca e Ferdinando si danno del *Lei*, ma dopo la prima crisi di Francesco passano a darsi del *tu*: la Bianca per lo sgomento che la spinge a superare l'etichetta di corte, e il cardinale perché, sentendosi ormai vincitore, abbassa la soglia del rispetto.

Il fatto che Francesco ormai morente, la mattina del 19 ottobre, chiamasse al suo capezzale il fratello, per raccomandargli la moglie e il figliolo, va per me interpretato come un'accorata preghiera del vinto al

vincitore, che risparmi almeno i suoi cari, e non come una persistente cieca incomprendione del subdolo fratricidio perpetrato cinicamente con un avvelenamento (probabilmente da arsenico) iniziato sei mesi prima e conclusosi con il colpo di grazia inferto a quella cena.

G. C. P.

Musiche eseguite per Gli Alci

Francesco Canova da Milano (1497-1543) – *Fantasia*

Barbara Strozzi (1619-1677) – *Che si può fare*

Alessandro Scarlatti (1660-1725) – *O cessate di piagarmi*

Alessandro Scarlatti (1660-1725) – *Bella madre dei fior*

Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) – Quintetto per clarinetto in La maggiore, K. 581, *Larghetto* – minuti 4,30

G. Cascio Pratilli – *Dolorosa e meschinella*

Georg Friedrich Haendel (1685-1759) – *Lascia ch'io pianga*

Gioachino Rossini (1792-1868) – *Stabat Mater* – minuti 6,45

Heinrich Ignaz von Biber (1644-1704) – *Passacaglia*

Personaggi

La voce

Francesco dei Medici, *Granduca di Toscana*

Ferdinando dei Medici, *Cardinale*

Bianca Capello, *Granduchessa di Toscana*

Antonio dei Medici, figlio di Francesco e di Bianca

Dama di compagnia della Bianca

Primo paggio

Secondo paggio

Il giardiniere

Il protomedico

Il Conte di San Secondo

Primo musicista

Secondo musicista

Un cantore

Una cantatrice

La guida turistica

Primo turista

Secondo turista

Terzo turista

Primo turista

Secondo turista

La locandina dell'allestimento del marzo 2010
al Teatro del Cestello di Firenze

Compagnia dei Risvegliati

GLI ALCI DI POGGIO A CAIANO

L'ultima volta che Francesco I dei Medici cenò col fratello Ferdinando

Dramma scritto e diretto da Giovanni Cascio Pratilli

Personaggi e interpreti

Francesco dei Medici, <i>Granduca di Toscana</i>	Giovanni Cascio Pratilli
Bianca Capello, <i>Granduchessa di Toscana</i>	Maria Gabriella Brandi
Ferdinando dei Medici, <i>Cardinale</i>	Almarin Ndreca
Dama di compagnia della Bianca.....	Strelizia Spadaro
Primo paggio.....	Paolo Bottai
Secondo paggio.....	Paolo Cencetti
Antonio dei Medici, <i>figlio di Francesco e di Bianca</i>	Niccolò Pietrinferni
Il giardiniere.....	Sergio Parrini
Il protomedico.....	Pietro Ferrante
Il Conte di San Secondo.....	Gregorio Margiotta
Il cantore; la voce	Umberto Nizzi, <i>tenore</i>
Una cantatrice.....	Anna Maria Vassalle, <i>soprano</i>
Primo musicista.....	Daniele Del Lungo
Secondo musicista.....	Giovanni Bellini

con la partecipazione straordinaria di
Serena Baglioni, Cristina Borgna, Eros Rocchi

Violino / Viola: Daniele Del Lungo

Liuto / Tiorba: Giovanni Bellini

Disegno delle luci: Daniele Cribari

Tecnico del suono: Nicola Roselli

Musiche di W. A. Mozart, G. Rossini, H. I. von Biber, G. F. Haendel,
C. Monteverdi, A. Scarlatti, B. Strozzi, G. Cascio Pratilli

Costumi eseguiti da: Sartoria Teatrale Fiorentina - Sartoria Teatrale Antonietta

Gli Alci di Poggio a Caiano

Voce: Aveva quarantasei anni, sei mesi e quattordici giorni Francesco, quell'8 ottobre 1587. Passeggiava nel suo giardino della villa di Poggio a Caiano in uno splendente pomeriggio riscaldato dal sole. Il granduca sorpassò l'ultima siepe di bosso del *parterre* che, nell'estendersi in riquadri geometrici alla destra della facciata, rompeva poi inaspettatamente le rigorose geometrie con i caleidoscopici giochi d'acqua ideati dal Tribolo. Aveva accanto a sé il figlio Antonio, di undici anni, e tenendolo per mano lo conduceva nella zona più lontana del parco, dov'era il recinto degli animali esotici che il magnifico Lorenzo aveva fatto costruire.

Francesco: Adesso ti porto a vedere delle creature misteriose. Sono tre incredibili alci (si chiamano così) che un mercante lucchese mi ha appena fatto arrivare dalla Svezia. Il tuo avo Lorenzo, pensa, aveva una giraffa addomesticata, era bellissima, ma oramai è morta quasi cent'anni fa. Anche gli animali incredibili passano, come gli uomini, come i fiori, ma lasciano una traccia, una traccia che è diversa per ognuno di loro. Io diciassette anni fa ho fatto recingere il parco da un bravo architetto, il Buontalenti, con una muraglia, in modo da trattenervi le tracce di tutte le vite fiorite in questo giardino.

Un poeta del secolo passato, il Poliziano, non le percepiva queste tracce, si limitava a vedere quello che i suoi occhi notavano, anche se lo diceva con versi molto belli:

*Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita.*

Ma non c'è rosa che possa perdere mai la sua bellezza, anche se agli occhi degli uomini quel fulgore si consuma in un attimo. Ogni rosa che sboccia, così come ogni altra creatura, lascia una traccia indelebile, ed è ricordata nella mente di Dio per l'eternità.

Don Antonio: Babbo, sono ancora lontani gli alci?

Francesco: Non molto. Guarda che magnifica farfalla! È un macaone, d'ottobre se ne incontrano raramente, è uno degli ultimi sopravvissuti. Chissà se ricorda l'estate che non c'è più?

Giardiniere: Buongiorno, Altezza. Sua Signoria non può immaginare come hanno attecchito bene le piante arrivate ultimamente: gli aranci della China, l'aloe delle Indie ...

Francesco: Come stanno i gelsomini pellegrini? A maggio, mentre ne sezionavo i fiori per osservarli da parte a parte, ho sentito diffondersi un profumo che prima in Toscana il vento non aveva mai portato. Anche la granduchessa Bianca ne è restata ammaliata.

Giardiniere: Ora ... quei gelsomini ... si stanno ... addormentando. Ma vorrei che Sua Altezza si degnasse di venire a vedere, invece, com'è rigogliosa quest'anno la castagna cavallina!

Francesco: Passerò volentieri più tardi. Il nostro don Antonio adesso vuol vedere gli alci.

Voce: Camminarono ancora un poco. Si ritrovarono a fianco del campo della pallacorda sovrastato dal torrino. Era stato costruito nel 1520, quel campo, quando la pallacorda era di gran moda, e adesso giaceva abbandonato mentre il torrino, dove nessun arbitro sedeva più, si sfaceva per il muschio.

Francesco: Ecco, lì dove finisce la siepe d'alloro, dietro l'angolo a destra, incontreremo gli alci.

Il piccolo Antonio lascia la mano del babbo e corre per cogliere, nello sguardo dei cervidi delle nevi lontane, l'attimo incredibile. Il cardinale Ferdinando, suo zio, allargando il manto di porpora gli sbarra la strada.

Ferdinando: Dove ce ne stiamo andando tutti soli, bricconcello?

Don Antonio: Sono con il babbo!

Voce: Il Rinascimento si era imbattuto nella porpora della Controriforma. Alle spalle di Ferdinando si intravedeva un'alce e, più lontano, la gabbia dei babbuini. Si girò impercettibilmente, Francesco. Alle

sue spalle verdeggiavano il bosso e l'alloro: schierava un esercito di piante contro l'esercito degli erbivori. Il presagio era infausto.

Francesco: Ferdinando, anche tu sei qui a vedere gli alci?

Ferdinando: Da quando mi trovo tuo ospite al Poggio, è il genere di animali che preferisco.

Francesco: Non mi sorprende che ti siano congeniali. Antonio, torna dalla mamma, il babbo ti raggiungerà presto.

Il bimbo sparisce rattristato dietro la siepe.

Ferdinando: Quando la smetterai di trattare Antonio come se fosse tuo figlio? così aumenti solo il ridicolo di cui ti sei ricoperto agli occhi del mondo dal giorno del falso parto della Bianca.

Francesco: Tu sai quanto me che quel parto non fu simulato, ma vero, e che Antonio è il frutto legittimo del mio seme fiorito nel ventre di mia moglie.

Ferdinando: La Bianca ha dovuto assoldare dei sicari per tappare la bocca della serva, ma la confessione che ella rese in punto di morte accusa irreparabilmente la tua "gentildonna veneziana".

Francesco: *Gentildonna veneziana!* Sei sempre offensivo, Ferdinando. Credi che non sappia che sei stato proprio tu a inventare e divulgare la canzonetta

*Il Granduca di Toscana?
ha sposato ... una puttana,
gentildonna veneziana.*

E proprio tu puoi avere l'impudenza di venire a raccontare a me simili fandonie? La Bianca avrebbe, secondo te, assoldato dei sicari per far tacere la fantesca, e quegli stessi sicari pagati dalla Bianca sarebbero poi andati in giro a raccontare che la fantesca, mentre stava morendo, confessò che la gravidanza era stata inventata e che il neonato era stato preso a una donna che l'aveva partorito il giorno prima. Come fa a reggere questa storia? È molto più logico pensare che quei sicari, Ferdinando, parlassero romano, non toscano. E, una volta soppressa a fucilate la sventurata fantesca, le fecero dire quello che mai da viva avrebbe potuto dire.

Se credi che io non tutelerò mio figlio da queste voci, che mirano solo ad escluderlo dalla successione, ti sbagli, Ferdinando. Sarà lui il mio erede

e non chi, accecato da sfrenata ambizione, pretenderebbe per sé quell'eredità che non gli spetta.

Ferdinando: Né l'imperatore né il papa lo riconosceranno mai.

Francesco: Sisto V, quando gli ho fatto pervenire il mio ritratto con quelli della Bianca e del piccolo Antonio, ha esclamato, nel vederli, che la somiglianza tra me e mio figlio era sorprendente. Manca un riconoscimento formale da parte dell'imperatore, è vero, ma non è necessario, perché dopo la morte di Filippino, Antonio, come secondogenito, ha acquistato automaticamente il titolo di principe ereditario. Sei tu solo, Ferdinando, ad avere interesse che le corti d'Europa non credano che sia mio, ma io l'ho già dotato delle rendite che gli competono, il mio figliolo, e gli ho intestato la proprietà delle ville della Màgia, dell'Ambrogiana, di Marignolle e di Lappeggi. E presto lo nominerò principe reggente, come già fece con me nostro padre. Tu lo sai perché nostro padre mi nominò reggente: non, come tutti pensano, perché fosse stanco di portare la corona, ma per mettermi preventivamente al riparo dalle tue trappole insidiose il giorno che fosse sopraggiunta la sua morte.

Ferdinando (*con un sorriso bonario*): Non è un mistero che in passato mi sia suonata offensiva la tua investitura, Francesco, perché anche se eri il primogenito, io non ti vedevo fatto per regnare; pure nostro padre buonanima si persuase così, e io non voglio oppormi oltre alla sua volontà. Ormai ti riconosco per capo della famiglia e come fratello, credimi, ti amo, ma proprio per la franchezza che l'amore fraterno richiede devo pur manifestarti che non condivido il tuo operato. Le tue leggi e i tuoi bandi sono scarsi, insufficienti per il fabbisogno del Dominio e – cosa che tutti a Firenze ti rimproverano - favorisci troppo lo Stato di Siena. L'aver ultimamente dotato quell'Università di cinquantadue cattedre, facendone uno degli Studi più “fioriti” d'Europa, così come volle il Torelli, mentre Pisa langue, è un altro schiaffo per i fiorentini. Tu non vedi neppure l'odio che ti circonda a Firenze, a Pisa, a Roma, ti inebrii solo per il Toson d'oro, ti perdi dietro la botanica e l'alchimia, e ancor peggio dietro la gonna di quella veneziana, che non è figlia né di imperatore né di re. Vorrei che tu non prendessi queste mie osservazioni *in malam partem*, Francesco, te le dico per il tuo bene, proprio perché sei mio fratello.

Voce: Aveva un disarmante sorriso Ferdinando. Ne gioì il principe, e non vide gli occhi, ch'erano di brace.

Francesco: Con la franchezza, Ferdinando, arriveremo a superare fin l'ultima delle nostre incomprensioni, perché bruciano più di una spina.

Ferdinando:

*E qual è uom di sì sicura labbia
che fuggir possa il mio tenace vischio?*

Voce: Ritornavano verso la villa. Il parco era immerso nel silenzio e l'odore del bosso li avvolgeva. Ci fu il frullare di un'upupa, improvviso, poi il lamento di un pavone lontano.

Francesco: Ferdinando, ti devo ringraziare per il protomedico che mi hai mandato. Da sei mesi ormai cura la sterilità sopraggiunta a me e alla Bianca con una pozione che ci somministra ogni giorno prima dei pasti. Quella pozione mi ritempra le forze, anche la Bianca è rifiorita, e quando ricama non sospira più.

Ferdinando (*ridendo*): Lo sai che farei di quello spiazzo a sinistra, se fossi io il granduca? Ci farei una cavallerizza!

Francesco, a proposito, mandami nelle mie stanze il protomedico. Ho un certo mal di testa, voglio vedere se riesce a farmelo passare. *Escono.*

Intermezzo: Barbara Strozzi, *Che si può fare*, per soprano, liuto e viola.

Ferdinando nel suo appartamento.

Protomedico: Servo Vostro, Eminenza.

Ferdinando: Voi conoscete la causa del malessere che ormai da troppo tempo mi perseguita.

Protomedico: Perfettamente, Eminenza.

Ferdinando: Questa sera provvederete a rimuovere quella causa in maniera definitiva.

Protomedico: Non sarà facile, dato il luogo e le circostanze ...

Ferdinando: Se vi riuscirete sarete il medico favorito del futuro granduca, mentre nel caso contrario incorrereste nel suo sdegno. Dovete ancora passare da mio fratello, per propinargli la pozione?

Protomedico: Sì, Eminenza.

Ferdinando: Mio fratello, ormai da qualche mese, è cagionevole di salute, ho l'impressione che sia affetto da una forma perniciosa di malaria.

Mi pare che anche la veneziana ne sia stata contagiata. Nel caso che per questa malattia dovessero passare a miglior vita, sarete Voi l'unico medico incaricato di eseguire l'autopsia e di proclamare la causa del decesso (1).

Protomedico: Vi ringrazio della fiducia, Eminenza.

Ferdinando: Andate pure, mio fratello e la veneziana stanno aspettando la vostra pozione.

Sala con tavolo centrale apparecchiato per la cena. Si ode in sottofondo il "Quintetto per clarinetto in La maggiore, K. 581, Larghetto", di Mozart. Sul fondo due alabardieri. Andirivieni dei valletti che sistemano le ultime stoviglie sulla tavola e accendono i candelabri. Sul proscenio una cantatrice, un cantore e un musico che accorda la sua viola. Entra il Conte di San Secondo e passeggia su e giù aspettando il granduca.

Francesco (entrando, rivolgendosi al San Secondo): Mi spiace per l'anticamera che vi ho fatto fare, mio malgrado, ma la granduchessa ha avuto un mancamento, nelle sue stanze. Adesso si è ristabilita. Intanto noi possiamo ingannare l'attesa della cena con una partita di Picchetto.

San Secondo: Aspettare il Granduca per me è un sommo onore.

Il granduca e il San Secondo si mettono a giocare a carte. La cantatrice canta la canzone A. Scarlatti Bella madre dei fior, per soprano e viola, oppure la seguente canzone tratta dalle Rime del Tasso:

Cantatrice: *Tacciono i boschi e i fiumi
 e 'l mar senza onda giace;
ne le spelonche i venti han tregua e pace,
 e ne la notte bruna
 alto silenzio fa la bianca luna:
 e noi teniamo ascose
 le dolcezze amorose:
 Amor non parli o spiri,
 sien muti i baci e muti i miei sospiri.*

Durante il canto la granduchessa e la dama entrano da sinistra per portare il piccolo Antonio a dare il bacio della buonanotte al granduca. A un tratto la dama si ferma:

Dama: Signora, c'è una cosa che vorrei dirvi, ma non so se faccio bene ... credo ... non so ... mi pare di vedere ... ma forse ... sono soltanto fantasie ...

Bianca: Mo via, cossa gh'ala da dirme?

Dama: Il cardinale ... i suoi ... i suoi occhi ... mi fanno paura ...

Bianca: Andemo, andemo, za savé che ve l'ho dito, xe un omo che no ama conversar, ma no xe miga un orco ...

Dama: Io ... ho paura ...

La granduchessa sorride, scuotendo la testa, e riprendono a camminare. Accompagnano Don Antonio a dare il bacio della buona notte al granduca.

Francesco: Vedo con gioia che il colorito è tornato sul Vostro volto.

Bianca: E xe sta solo un mal paseler dopo gh'avemo bevudo ea posion. Adesso posso scominciar a ricamar, e intanto la musica rebderà dolse co spetemo insieme el disnar.

Don Antonio: Buona notte, Signor Padre. *Si allontana di qualche passo, poi torna indietro ed esclama:* Gli alci sono brutti!

Tutti sorridono. Dopo la buonanotte data al babbo, il piccolo Antonio esce e le due dame, in attesa della cena, si siedono per ricamare.

Entra da destra Ferdinando, evita il tavolo dove Francesco sta giocando a carte e va a salutare Bianca.

Ferdinando: Debbo ringraziarvi, Altezza, per i vostri buoni uffici, senza dei quali difficilmente sarei riuscito a ritrovare la serenità con mio fratello.

Bianca: Credeu, mi no gh'ho merito, gh'ho solo operà per resolver. Senti, ve parlo schieto, sta ben viver quieti.

Ferdinando: Parole nobili, visto che sono in pochi a corte a contentarsene.

Bianca: Mi me contento, Ferdinando. Adesso andemo a disnar e magnemo in pase, che xe ora.

San Secondo: Avete vinto anche stavolta, Altezza.

Francesco: È stata la mia buona stella, o la Vostra cortesia? Comunque Vi concederò una rivincita, dopo cena.

Francesco, Bianca, Ferdinando, il Conte di San Secondo e la dama di compagnia della Bianca prendono posto a tavola.

Cantore: *Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.*

Francesco: Assaggia questi gamberi di fiume, li faccio allevare nelle due gore della bandita, qui al Poggio.

Ferdinando: Grazie, ma non mi è possibile. Secondo il protomedico la causa delle mie emicranie va ricercata nell'abuso che ultimamente ho fatto di crostacei. Tu lo sai quanto ne sono ghiotto, non ricordi la scorpacciata di Marignolle? Però stasera vi dovrò rinunciare e passare direttamente alle portate successive, ma stai tranquillo, non morirò di fame.

*Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita ...*

Francesco: Sai, ho ampliato il progetto iniziale per la fabbrica dei sepolcri della nostra famiglia. Le volte e le cripte saranno non solo adornate, ma interamente edificate con pietre preziose, come la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse. Per questi sepolcri sto raccogliendo da tutti i paesi calcedonii, ametiste, prasme, sardonii, agate e diaspri.

*... ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.*

Ferdinando: Il sei è un numero infausto.

Francesco: Che vuoi dire?

Ferdinando: Hai elencato sei qualità di pietre mischie dure per adornare il sepolcro.

Francesco: Allora aggiungo le corniole, così fanno sette.

Bianca: Francesco! ma cossa parlé de sepolcri a tola! Co xe magna lassemo andar ste malinconie.

Cantore: *Occhi miei che pur piangete*

*deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!*

Bianca: Me despiase che a Antonio no ghe sia piassua la gran bestia.

Francesco: Davvero, come ha visto il primo alce ne ha avuto paura. Sai, Ferdinando, pensa che stranezza, i veneziani chiamano l'alce *la gran bestia*.

Il cardinale inarca le sopracciglia stupito.

Dama: Dicono che nella terra dove vivono gli alci ci siano anche terrificanti draghi.

San Secondo: Olaus Magnus ne ha ritratto uno mentre assale una nave.

Dama: Per fortuna gli alci sono più tranquilli, morrei di paura se sapessi che un drago si aggirasse dalle nostre parti.

Ferdinando (*ridendo*): I draghi mutano di continuo aspetto e forme, per cui non è facile poterli riconoscere.

Ridono tutti.

*Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto ...*

Francesco: So che ti è passato il mal di testa, Ferdinando.

Ferdinando: A dire il vero, ce l'ho ancora.

Francesco: Strano, il protomedico, quando è venuto a somministrarci la pozione, ci ha detto che ti era passato.

Ferdinando: Tutti i medici vorrebbero che i loro pazienti guarissero all'istante, comunque sono certo che finirà presto.

Si avvicina un servitore presentando alla mensa un vassoio di coturnici.

Francesco: Ah, le coturnici! Assaggiane, Ferdinando. Il cuoco che abbiamo qui al Poggio è il migliore tra tutti i cuochi delle nostre ville, e questo è il migliore dei suoi piatti.

*...de' begli occhi vi pascete
ohimé tosto ci fia tolto!*

Francesco si alza lentamente e guarda prima il fratello, poi la Bianca. La granduchessa gira la testa, con aria interrogativa. Ferdinando arresta la forchetta che stava infilando nel vassoio delle coturnici, mentre il musico conclude la canzone:

Cantore: *Occhi miei che pur piangete
deh guardate quel bel volto,
de' begli occhi vi pascete:
ohimé, tosto ci fia tolto!*

Voce: Era bella, Bianca. Dimostrava meno dei suoi trentanove anni, anche se ultimamente si era un poco appesantita. Nessuna donna fiorentina aveva un seno che palpitava sotto il corpetto come il suo.

Francesco si riversa sulla tavola senza una parola, vomitando a fiotti succhi gastrici e cibo, tra spasimi violenti e contrazioni.

Bianca si alza con un balzo, gli prende la testa tra le mani e lo bacia più volte.

Bianca: Dio! Francesco! Francesco! Dio! Ciamé el dottor, presto! Ferdinando, agiuteme!

Ferdinando (*rimanendo seduto*): Che posso fare, Bianca? Sono cose da medici, non da cardinali.

Protomedico (*entra di corsa e ancora sulla porta diagnostica*): Malaria, tutti i sintomi della malaria. Bisogna metterlo a letto e che nessuno gli stia vicino, è male contagioso.

Escono tutti di scena, tranne Francesco e Bianca.

Voce: Quel giorno, come dissi, aveva quarantasei anni, sei mesi e quattordici giorni, Francesco, e la somma dei numeri, che dava sessantasei, era infausta. Il resto è noto. All'alba si ammalò anche la Bianca, e tra spasimi e sofferenze atroci morirono di veleno undici giorni dopo, il 19 ottobre il granduca, e il 20 la granduchessa, ch'era nobile veneziana. Terminò così la sua vita l'ultimo principe del Rinascimento, quello dotato di più talento, quello più colto tra tutti i principi del tempo, e il mondo, come notò Sisto V piangendo alla notizia della loro morte, "attesa la presenza del cardinale avrebbe sopra di ciò fatto molti commenti".

Ferdinando non concesse esequie alla Bianca, che fu fatta seppellire di notte, alla chetichella. Francesco ebbe esequie fastose in San Lorenzo, con l'apparato di quello stesso architetto che gli aveva recinto il parco della villa di Poggio a Caiano, il Buontalenti, mentre il nuovo granduca se ne restò a palazzo, perché non ritenne opportuno presenziare al funerale del fratello.

Adesso entriamo in punta di piedi, senza far rumore, nel parco della villa, e ascoltiamo il silenzio del giardino. Dentro le mura con cui lo recinse il Buontalenti, quel silenzio ancora oggi conserva la traccia della giraffa e dei tre alci, della voce di Francesco e dell'ultimo grido della Bianca. Ssssss... Ascoltiamo...

Viene eseguita la canzone di A. Scarlatti O cessate di piagarmi:

Cantatrice:

O cessate di piagarmi,
o lasciatemi morir,
o lasciatemi morir.
Luci ingrante, dispietate,
luci ingrante, dispietate,
più del gelo e più dei marmi
fredde e sorde a' miei martir,
fredde e sordea' miei martir,
o cessate di piagarmi,
o lasciatemi morir,
o lasciatemi morir.

Francesco (*rialzandosi*): No, la mia ora non è ancora sopraggiunta. *Sorride*. Bianca! sei sempre così attenta! Mentre mi sentivo venir meno, per un attimo ho pensato che tu, Antonio ed io siamo come i tre alci, qui, del Poggio: liberi e prigionieri, vincitori e vinti. Poi, d'improvviso, l'anima si è capovolta come una clessidra, dove la sabbia continua a scorrere, sì, come scorreva prima, ma adesso in senso inverso.

Bianca: Che vuole significare il mio signore?

Francesco: Vedi Bianca, la mente si è come rischiarata nel lampo della morte che m'incalza, e ho capito che ciò che mi sembrava giusto, non lo era, mentre era giusto ciò che mi appariva ingiusto.

Bianca: Non capisco.

Francesco: Quando sposai Giovanna mi piegai, contro ogni più remoto istinto, alla ragion di Stato e al volere del padre e della madre, e tutti mi lodavano, allora che non fui onesto, perché secondo loro avevo compiuto il mio dovere di principe e di figlio. Così una volta al mese, come l'etichetta di Corte m'imponeva, io esploravo nel talamo territori che non desideravo, e generavo i miei figli con orgasmi di ribrezzo. Poi sorrisi al tuo volto, e m'abbandonai a ciò che l'istinto mi spronava, e tutti mi biasimarono proprio quando fui, con onestà, me stesso.

Bianca: Niente può il biasimo contro un amore che va a la longa, e no finisce.

Francesco: Quando feci impiccare Michelagnolo Franzese, per una manciata di perle che mi rubò nello studiolo, mi approvarono tutti, e ancora una volta mi lodarono allora che non fui onesto perché barattai una vita di vent'anni per pochi granelli iridescenti. Ma quando ho sorriso il mio amore onesto di padre, ecco si leva su zampe di drago Ferdinando, e dal suo cuore di cane vomita saette di calunnia. E adesso mi ha paralizzato con il suo veleno ...

Bianca: Ferdinando ...???

Francesco: Sì, Bianca, Ferdinando. *Si scuote come se uscisse da un sogno.* Dov'è andato a finire? Dove s'è nascosto?

Bianca: Ferdinando ...??? Ma ...

Francesco: Zitta, Bianca, non è più tempo di perdono. Antonio, figlio dei miei lombi, da domani porteremo insieme il peso dello scettro. *Alza la voce.* A me una coppa di malvasia di Candia. E un mazzo di carte. *I paggi eseguono. Sorride.* Dove sei, San Secondo? Ti avevo promesso una rivincita al Picchetto ...

Lascia cadere le carte, e barcolla. La Bianca e un paggio l'aiutano a uscire di scena.

Bianca: Francesco! Pùsate qua, sua me spala. 'Ndemo riposarse. Spetemo insieme che sta notte finissa.

Intermezzo di H. I. von Biber, Passacaglia, oppure voci fuori scena della cantatrice e del cantore, che intonano, accompagnati dalla viola, un lamento dal Re Torrismondo del Tasso:

Cantatrice: *Ahi lacrime, ah dolore:*

*passa la vita e si dilegua e fugge
come gel che si strugge.*

Cantore: *Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra
ogni fermo sostegno:
ogni possente regno
in pace cadde alfin, se crebbe in guerra.*

Cantatrice: *Ahi lacrime, ah dolore:
passa la vita e si dilegua e fugge
come gel che si strugge.*

Dama (*entrando mestamente*): Anche la granduchessa si è ammalata, per il dolore, e un tremito maligno la sfinisce. *Esce.*

Primo paggio (*entrando di corsa*): Il Signore sia lodato, le medicine hanno fatto il loro effetto! *Esce.*

Secondo paggio (*entrando di corsa*): Il granduca si è alzato senza più febbre, e ha convocato per domani gli ambasciatori pontifici e imperiali. *Esce.*

Dama (*entrando mestamente*): La convocazione è annullata, il granduca è precipitato ancora nel delirio della febbre pernicioso! *Esce.*

Primo paggio (*entrando gioioso*): Il granduca si è ristabilito, domani riceverà il Magistrato Supremo e la Pratica Segreta. *Esce.*

Secondo paggio (*entrando mestamente*): Il granduca sta morendo, ha convocato il fratello, sembra per affidargli la tutela sulla reggenza della granduchessa e sull'educazione del principino. *Esce.*

Rullio di tamburi.

Primo paggio (*attraversando lentamente la scena con un cuscino su cui poggiano la corona e le insegne granducali*): Il granduca è morto. Tra spasimi tremendi.

Rullio di tamburi.

Secondo paggio (*attraversando lentamente la scena con un cuscino su cui poggiano la corona granducale e una collana di perle*): Anche la granduchessa è morta. Di dolore.

Rullio di tamburi.

Un riflettore illumina il cardinale Ferdinando, seduto, assistito dal protomedico. Don Antonio, davanti a lui, in piedi, l'ascolta timoroso.

Ferdinando: Come ti ha già riferito il tuo pedagogo, il granduca Nostro fratello è morto da poco, di malaria, e io dopo una ponderata riflessione non me la sento di ingannarti oltre: voglio che tu sappia che Francesco e Bianca non sono i tuoi genitori, come ti hanno sempre fatto credere.

Don Antonio: Come, non sono i miei genitori? Il signor padre non è più il mio babbo, e la signora madre non è più la mia mamma?

Ferdinando: No, piccolo mio, ti hanno ingannato, d'altra parte che altro potevi aspettarti da persone frivole e lussuose?

Don Antonio piange.

Ferdinando: Dato che non sono i tuoi genitori, non c'è motivo che tu li pianga. *Il protomedico gli porge una pergamena.*

Francesco ti aveva attribuito molti beni che invece spettano per diritto inalienabile alla nostra sovrana Famiglia. Io dovrò riparare al mal fatto, però ho compassione dell'inganno in cui ti hanno invischiato, per cui ti gratificherò di una rendita che ti permetterà di trascorrere con decoro il resto della tua vita. E poi ... sinceramente commosso dalle tue lacrime ... legittimerò con una mia sanatoria sovrana l'abuso finora perpetrato di averti attribuito il cognome Medici e il titolo di marchese.

Adesso, da bravo, firma questo foglio, con cui dichiari di rinunciare alla proprietà delle ville della Màgia, dell'Ambrogiana, di Marignolle e di Lappeggi e a tutti i diritti che sarebbero spettati a un figlio vero, per legittima successione.

Il protomedico prende la pergamena dalla mani di Ferdinando e la presenta insieme a una penna d'oca a Don Antonio, che sottoscrive.

Domani ti farò ricondurre a Fiorenza, e per aiutarti a dimenticare presto questi giorni fastidiosi, sarai libero di trascorrere tutto il tempo che vorrai senza l'assillo del pedagogo, anzi, ti farò preparare qualche festicciola per farti divertire un po' (*sorride ambiguamente*).

Don Antonio e il protomedico baciano la mano a Ferdinando. Escono.

Passa il giardiniere portando a spalla una falce fienaia.

Giardiniere: Triste reggia, senza più re e senza più regina!
Triste parco, che non custodisci più suoni, ma silenzi!
Triste giardiniere, che coltiverai fiori non più amati!

Il giardiniere esce.

Intermezzo di G. F. Haendel, *Lascia ch'io pianga*, per soprano e viola.

Dama (*entra di corsa urlando*): Il corpo della granduchessa è sparito! Il cardinale l'ha fatto portar via stanotte, nessuno sa dove ...

Primo paggio (*urlando*): Il ritratto della Signora è stato rimosso, dicono che l'hanno bruciato nel giardino!

Secondo paggio (*urlando*): All'alba hanno prelevato Don Antonio dalla sua stanza e ancora in camicia l'hanno messo in una carrozza per Firenze!

I paggi e la dama si guardano e rimangono immobili davanti alla tavola ancora apparecchiata. Si ode lo Stabat Mater di Rossini. Con l'inizio del coro paggi e dama tornano a muoversi e lentissimamente abbassano i calici e le caraffe sulla tavola, tolgono i fiori, spengono le candele, portano via i candelieri e infine coprono la mensa con un drappo di damasco rosso granato trasformando la mensa stessa in un catafalco. Qui cessa la musica dello Stabat Mater. La durata di questa sequenza sarà tra i 6 e i 7 minuti.

Primo paggio: Dopo che il leone è stato vinto, chi avrà pietà del suo leoncino? *Si inginocchia davanti al catafalco come statua di un angelo piangente su un sepolcro.*

Dama: Piccola Signora mia, chi finirà più il ricamo che hai lasciato a mezzo? Alle rose intessute col filo bianco dei tuoi tenui sospiri è stato negato di troneggiare sulle spine. *Si inginocchia davanti al catafalco come statua di un angelo piangente su un sepolcro.*

Secondo paggio: Voi, fiori del ricordo, come germoglierete su una tomba negata? E voi, occhi di un ritratto incenerito, come sfiderete il tempo? *Si inginocchia davanti al catafalco come statua di un angelo piangente su un sepolcro.*

Tutto il gruppo si trasforma scenicamente in un dipinto.

Nella villa entrano alcuni turisti, accompagnati da una guida.

Guida turistica: Prego, entrate. Entrate. Dopo la villa medicea di Artimino, proseguiamo il nostro giro turistico qui, alla villa del Poggio a Caiano. Sulla destra potete ammirare le siepi di bosso del *parterre*, da cui prorompevano i colorati giochi d'acqua, ideati dal Tribolo.

Primo turista: Non ci sono più?

Guida turistica: Li sopprime il cardinale Ferdinando, appena eletto granduca. Entrando ... per favore, il tempo stringe, non vi attardate con le fotografie ... Entrando, dicevo, potete ammirare questo quadro, che ricorda la cena durante la quale il granduca Francesco accusò i primi sintomi di quella malaria che lo portò alla tomba.

Primo turista: Scusi, guida, si può usare il flash?

Guida: Certo che no!

Seconda turista (rivolgendosi al marito): Guarda che bella trovata quella dei fiori sparsi sulla tavola! Voglio metterli anch'io quando inviteremo a cena i Bacherozzi.

Secondo turista: Un'altra volta i Bacherozzi a cena?

Seconda turista: Sì, domenica!

Primo turista: Ma guarda, due tamburi da ricamo e un vecchio mazzo di carte! (*ridendo*) Li avrà dimenticati qualche turista!

I turisti ridono.

Guida turistica: Signori, un po' di attenzione! La moglie di Francesco I, la veneziana Bianca Cappello, aveva architettato un parto simulato, per far credere di aver dato al marito un erede al trono.

Primo turista: Che donna scostumata!

Seconda turista: Sapete quello che si dice? Che la Cappello avesse perfino tentato di avvelenare il cardinale!

Guida turistica: È vero, ma il cardinale fiutò l'inganno, smasherò il falso erede, divenne terzo granduca di Toscana, e mostrò tanta abilità che il re di Francia gli concesse in sposa perfino una delle sue nipoti.

Turisti: Oh!

Secondo turista (masticando un chewing-gum): Si possono fotografare i ritratti di Bianca Cappello?

Guida: No, è impossibile, il cardinale li fece bruciare per cancellare ogni ricordo di quella donna dissoluta. Purtroppo non potremo vedere altre parti

della villa, altrimenti non faremo in tempo a rispettare il programma, che prevede ancora una visita guidata al ...

Prima turista: ... al castello di Cafaggiolo.

Guida: Cafaggiolo! Prego, da questa parte.

Seconda turista: È molto lontano?

Terzo turista: Io avrei voglia di rilassarmi un po' in albergo.

Primo turista: Scusi, guida, ci si può fermare in un bar per un aperitivo?

Guida turistica: Di qua, di qua, prego, seguitemi.

Dopo che i turisti sono usciti, il dipinto riprende una colorazione naturale, e i personaggi, pur restando immobili, sembrano di nuovo vivi. Nell'aria echeggia una voce, con effetto di leggera risonanza:

Voce di Francesco: Non temere, Bianca, noi siamo come gli alci, qui, del Poggio: vinti nel mondo, liberi nel cielo.

Cantore: *Dolorosa e meschinella
sento via fuggir mia vita
ché da voi, lucente stella,
mi convien pur far partita.*

FINE

